

Noi milanisti non possiamo più dirci berlusconiani

FOOTBALL. Il Rinascimento rossonero non c'è più, rimangono solo «gli orologi a cucù». Colpa di un patto infranto e di un gioiello ceduto: Kakà. Un pallone che Silvio è riuscito a bucare.

DI LUCA MASTRANTONIO

Il mio patto con quel diavolo di Silvio è rotto, la mia anima è salva. Un anno in più con lui, in balia della sua magia, e sarei stato dannato per sempre. Bastava mezzo campionato, una manciata di partite, ma niente, ha preteso il suo premio in anticipo, prima dei termini di scadenza del contratto, ed è finito in fuorigioco. E allora ciao, rescissione immediata, penale totale: l'anima torna nella disponibilità del suo titolare, cioè il sottoscritto. Che ringrazia per il bel giro di giostra. È da quando c'è il «lodo Faust» che funziona così: fai baldoria a spese di Lucifero, tramite il suo servo Mefistofele, pensi che sia tutto open bar e invece poi, dopo ventiquattro anni esatti, finisci alla cassa, a pagare il conto. E visto che non puoi pagarlo, perché non c'è nulla che valga quello che ti sei bevuto, vai dritto a lavare piatti, sgrassare pentole, sturare cessi. Ma le regole sono regole, anche Satana deve rispettarle. Devono passare ventiquattro anni.

Berlusconi ha comprato il Milan nel febbraio del 1986, salvandolo dalla bancarotta e destinandolo a una gloria che sembrava infinita. Interrotta, invece, dalla inopinata cessione di Kaká, l'angelo più fulgido della sua schiera, asceso al Real, il 6 giugno 2009. Così il mercante di sogni ha chiuso bottega. Liquidazione totale per cessata attività. Saldi fino al 50%. Davvero? A febbraio 2009 il Manchester City voleva comprare Kaká per 120 milioni e più. Ma il Real Madrid l'ha avuto per soli, calcisticamente parlando, 68 milioni. E mezzo. Il Cavaliere voleva farmi fesso, così, andando in anticipo all'incasso. Nel 2010 avrei festeggiato impunemente i suoi ventiquattro anni di presidenza. Un quarto di secolo vissuto con mia gioiosa negligenza. Il diavolo delle televendite fabbricava alacrememente i migliori coperchi per le sue pentole ribollenti. Il Nero-

ne della politica si nascondeva ai miei occhi con i panni del Napoleone del calcio. L'Italia e la sua fallimentare classe dirigente potevano continuare a bruciare, tanto il Milan di Silvio giocava da dio!

Il cuore imponeva alla mente queste domande retoriche. Chi ha vinto quanto lui nella storia del calcio? Chi l'ha cambiata, scritta e riscritta più volte, in Italia, in Europa, nel mondo? Chi ha creato dal nulla una schiera di profeti cui ha donato una patria e infinite fortune? Chi ha conquistato le anime di milioni di persone sparse nel mondo? Chi ci ha ricordato che anche nel sacro e profano gioco del calcio la bellezza è verità?

La verità è che nella storia di Berlusconi non c'è nulla di paragonabile al Milan. Neanche il suo dipendente più asservito, quando riceve la quattordicesima e il panettone a Natale, in coscienza, se gli resta, può credere davvero che Milano1, Milano2 e Milano3 siano i quartieri della città del Sole di Campanella. L'Ivrea olivettiana in salsa meneghina. Anche le televisioni, anche loro, hanno svecchiato l'Italia catodica, per carità. Ma non hanno mai generato sogni degni di questo nome.

Avete mai sentito parlare di ricconi che vogliono trasferirsi a Segrate? O di star televisive che ambiscono a un posto in Mediaset? Invece il Milan lo hanno sempre voluto tutti. Ad ogni età, da ogni angolo del globo, dal primo al terzo mondo, i giocatori crescevano agognando la squadra rossonera come un esiliato sogna di giocare in Nazionale. E Forza Italia? Doveva riunire il meglio delle esperienze imprenditoriali di Silvio che, nel '94, dopo Tangentopoli, rileva un paese, legale e reale, a tratti surreale, sull'orlo del fallimento. Proprio come aveva fatto con il Milan. L'Italia così diven-



tava un'associazione calcistica (a scopo di lucro politico) con l'azzurro come colore sociale, un capitale elettorale post-socialista e lo slogan, «Forza Italia», ispirato a una campagna della Dc ma sonoro come un coro da stadio: «Foorza Milan / vinci per noi / foorza Milan la Sud è con te / alé alé, alé alé / forza Milan / alé alé».

L'intuizione di scendere in campo politico gli viene a San Siro, un giorno, quando i tifosi lo accolgono in un tripudio, mentre riservano all'amico Bettino Craxi che lo accompagnava, presidente del Consiglio, un tiepido saluto. Questo sondaggio involontario, prepolitico, è stato più affidabile di qualsiasi exit-poll. C'ero anch'io sugli spalti? Sì, quel giorno o un altro, non conta: pubblico pagante e... soddisfatto del Milan. All'inizio del '94 avevo quattordici anni e mezzo, ero nella fase rem del mio sogno adolescenziale fatto di cuoio e cotone, tacchetti, lana, plastica e raso. Un pallone che nessuno sarebbe riuscito a bucarci. L'Italia dei giustizialisti, degli antiberlusconiani di professione, m'è sempre apparsa simile alla Svizzera dileggiata da Orson Welles nel film *Il terzo uomo*. In Italia, sostiene, nei trent'anni sotto i Borgia, ci sono stati guerra, terrore, assassini e spargimenti di sangue. Ma hanno prodotto Michelangelo, Leonardo da Vinci e il Rinascimento. In Svizzera, per cinquecento anni, c'erano amore fraterno, democrazia e pace. E che cosa hanno prodotto? L'orologio a cucù. E un calcio mediocre, potremmo aggiungere, peccando di hybris. Sarà pure un papa senza dio, pensavo, ma la Cappella Sistina del calcio è anche opera sua. Il Milan di Berlusconi, da Sacchi in poi, ha rivoluzionato l'arte sacra del nostro tempo, cambiando il modo di concepire il calcio nel tempo e nello spazio. Al posto del catenaccio e delle marcature a uomo, una zona integrata: spazio da accorciare con il tempo, con l'anticipo, con il pressing, da allargare con la velocità, la profondità, il lancio, lo scambio rapido, di prima. Il calcio da mera res extensa è diventato res cogitans, agglutinatosi nei piedi dei calciatori.

Il mezzo era il calcio, il messaggio era vincere, il fine la meraviglia. Pura epica poesia. Milton e Keats frullati assieme. L'importanza etica della vittoria, imperativa per il Milan, diventava un legittimante canone estetico. Il campo ha ragione anche quando mente, quando fa vincere la squadra meno forte. Ma la bellezza del gioco inverte la vittoria. Il Milan di Berlusconi ha vinto e convinto, ha riempito il cuore del tifoso e gratificato anche gli occhi dell'avversario. Per questo era lecito aspettarsi che Berlusconi potesse trasformare l'Italia in un posto migliore. Abitato da uomini capaci di fare squadra, con individualità valorizzate su base meritocratica;

un paese innovativo, vincente, giusto. No. Non gli ho mai creduto. Eppure speravo sinceramente che potesse riuscirci. Risorse economiche, politiche e umane non gli mancavano certo. Da presidente onorario di calcio e onorabile presidente del Consiglio doveva trasformare l'Italia nel Milan. E invece non solo ha fallito, ma ha trasformato il Milan, in caduta libera e stato confusionale, in quel disastro che è l'Italia di oggi.

Volete una cartolina del Milan con il timbro ancora fresco? San Siro, 30 settembre 2009. Lo Zurigo, squadra di media classifica nella massima divisione elvetica, espugna San Siro, che un tempo era la Scala del calcio, vincendo 1-0, con uno strepitoso gol di tacco di un difensore finlandese. Roba da giocatore brasiliano, da spettacolare giocata buona sulle spiagge di Rio de Janeiro. Ma dubito che tra i fiordi si giochi a beach soccer. Ripenso alla storia di Orson Welles e del Terzo uomo, all'orgoglio svizzero... Cucù, cucù, il Rinascimento milanista non c'è più.



LUCA MASTRANTONIO. Nato a Milano nel 1979, è responsabile cultura e spettacoli del "Riformista". Collabora con radio e televisioni. Con Rossana Miranda ha scritto "Hugo Chávez, Il caudillo pop" (Marsilio), con Francesco Bonami "Irrazionale popolare" (Einaudi).

